



Nuovi Autoritarismi e Democrazie:  
Diritto, Istituzioni, Società

## **Quando la democrazia italiana era “osservata speciale”: la Gran Bretagna e la questione comunista in Italia alla vigilia delle elezioni del 1976**

*Daniela Vignati\**

### *Abstract*

During the spring of 1976, on the eve of Italian political elections that were expected (and feared) to be won by the Italian Communist Party, British diplomats and officers inside the Foreign Office and the Ministry of Defence were devoting a big deal of attention towards what was going on in Italy, and what the elections' outlook might bring about. Among the many issues discussed in numerous reports concerning the Italian situation, assessments diverged about the repercussions of the Communists' share of power on the Italian democratic system. Relying upon archival sources available at the National Archives in Kew (London), the essay explores the debate that took place and the dangers then envisaged for the Italian democracy.

*Keywords:* Historic Compromise - United Kingdom and Italy - Italian Elections of 1976 - Red scare, 1976 - British Labour Party and the Italian Communist Party.

**SOMMARIO:** 1. Il compromesso storico all'orizzonte. Un nuovo 18 aprile. 2. Una democrazia a rischio. L'ambasciatore a Roma lancia l'allarme. 3. Timide obiezioni. 4. Ripensamenti e revisioni. 5. Cauto realismo. 6. Il fine giustifica i mezzi? Democrazia e paradossi.

---

\* Ricercatrice di Storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici, Università degli Studi di Milano. Il testo è stato sottoposto a doppio referaggio cieco.

## 1. *Il compromesso storico all'orizzonte. Un nuovo 18 aprile*

Il 1° maggio 1976 il Presidente della Repubblica italiana Giovanni Leone firmava il decreto di scioglimento della Camera dei Deputati e del Senato. Giungeva così a una conclusione prematura rispetto alla scadenza naturale la prima legislatura della storia repubblicana inaugurata a seguito di elezioni anticipate, e si apriva la campagna elettorale in vista delle elezioni del Parlamento convocate per il 20 e 21 giugno. Era una campagna elettorale che si avviava in un contesto politico assai convulso, avvitatosi nei primi mesi dell'anno nel rapido susseguirsi di momenti e motivi di tensione: la contrapposizione frontale tra i partiti sul tema dell'aborto, le rivelazioni del Comitato Pike sui finanziamenti statunitensi alla *Democrazia Cristiana* (DC) e lo scandalo Lockheed che minacciavano di travolgere i vertici del partito di maggioranza relativa, il frenetico rincorrersi di ipotesi di governi di unità nazionale che dava la sensazione di un sistema partitico allo sbando, mentre ancora il terrorismo di matrice eversiva non accennava a dare tregua. Era una campagna elettorale destinata a culminare con elezioni che l'ambasciatore britannico a Roma Guy Millard non esitò a definire «più cariche di incertezze e foriere di conseguenze potenzialmente più gravi per l'Italia, l'Europa e l'Occidente di qualunque altra consultazione svoltasi in questo paese nel dopoguerra»<sup>1</sup>.

Esprimendosi in termini tanto iperbolici, Millard richiamava l'attenzione del suo Ministro (e del Ministero tutto) sul rischio, da molti osservatori considerato all'epoca assai concreto, che le elezioni politiche indette in Italia si traducessero in un significativo successo elettorale per il *Partito Comunista Italiano* (PCI), spalancandogli le porte del governo italiano. Considerazioni del tutto analoghe a quelle dell'ambasciatore britannico riecheggiavano nello stesso periodo ai vertici dei principali organismi deputati alla formulazione della politica estera nell'amministrazione statunitense guidata da Gerald Ford, e avevano già spinto il suo Segretario di Stato Henry Kissinger a manifestare aperta ostilità contro ogni forma di coinvolgimento del PCI nel governo italiano<sup>2</sup>; preoccupazioni dello stesso tenore albergavano presso il governo tedesco presieduto da Helmut Schmidt, che nel luglio successivo si sarebbe espresso in termini quasi ricattatori rispetto a una

---

<sup>1</sup> G. Millard a A. Crosland, *The Fall of the Fifth Moro Government: Italy Approaches Elections*, rapporto del 12 maggio 1976, in The National Archives, Kew (di seguito, TNA), FCO 33/2942.

<sup>2</sup> L. Cominelli, *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni Settanta*, Le Monnier, Milano, 2014, p. 208. Nell'ambito della letteratura sulle reazioni internazionali all'ascesa del PCI e al progetto del compromesso storico, il settore dedicato alla prospettiva statunitense è sicuramente il più corposo. Tra i lavori di carattere scientifico, si segnalano: U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino, 2009; L. Cominelli, *L'Italia sotto tutela*, cit.; F. Heurtebize, *Le péril rouge. Washington face à l'eurocommunisme*, Presses Universitaires de France, Paris, 2014; L. Guarna, *Richard Nixon e i partiti politici italiani (1969-1972)*, Mondadori, Milano, 2015; A. Ambrogetti, *Aldo Moro e gli americani*, Edizioni Studium, Roma, 2016.

possibile inclusione dei comunisti nel governo italiano<sup>3</sup>; e apprensioni simili la prospettiva del “sorpasso” del PCI sulla DC destava nella Francia che assisteva alla crescita del *Partito Socialista* di François Mitterand il quale, pur essendo stato in grado di relegare il *Partito Comunista Francese* a una condizione ancillare, si candidava a governare insieme ad esso<sup>4</sup>.

A rendere plausibile la prospettiva di un tanto imminente quanto paventato accesso del PCI al governo italiano concorrevano numerosi fattori: il logoramento del centrosinistra che – intrappolato in logiche correntizie, divisioni e rivalità infra e interpartitiche – rivelava ormai seri limiti non solo nell’attuazione di un disegno riformatore ormai da tempo esauritosi, ma anche nella capacità di garantire governabilità; la crisi economica che si innestava su una profondissima frattura nella società civile, dilaniata dal terrorismo e colpita dalla cosiddetta strategia della tensione che dalla fine del decennio precedente minacciava le istituzioni democratiche e sollevava angosciosi interrogativi circa la loro tenuta; l’assottigliamento dei consensi a favore dei partiti di cui il centrosinistra era espressione e la parallela crescita del PCI, gradualmente affermatosi come forza politica credibile e competente, specie a seguito dei notevoli risultati ottenuti nelle amministrazioni locali, e segnatamente nelle Regioni istituite a partire dal 1970. Dopo l’elezione di Enrico Berlinguer alla segreteria, l’ambizione del PCI a partecipare alla guida del paese si era notevolmente consolidata, la proposta di compromesso storico formulata all’indomani del golpe cileno nell’autunno del 1973 le aveva conferito un inedito carattere di concretezza, e i risultati conseguiti in occasione delle elezioni regionali del 1975 l’avevano trasformata in legittima candidatura al governo<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> A. Varsori, *Puerto Rico (1976): le potenze occidentali e il problema comunista in Italia*, in *Ventesimo Secolo*, Vol. 7 No. 16, 2008, pp. 89-121, p. 111.

<sup>4</sup> Il citato studio di Heurtebize fornisce una dettagliata analisi delle valutazioni elaborate a Washington sulla situazione politica francese (oltre che su quella italiana). Cfr. F. Heurtebize, *Le péril rouge*, cit. Il caso italiano e quello francese si sarebbero intrecciati inscindibilmente nel 1977, quando l’amministrazione Carter da poco insediata dovette elaborare una politica per l’Italia che fosse compatibile con l’interesse statunitense a sostenere il disegno di Mitterand. Cfr. O. Njølstad, *The Carter Administration and Italy: Keeping the Communists out of Power without Interfering*, in *Journal of Cold War Studies*, Vol. 4 No. 3, 2002, pp. 56-94. Sul dibattito relativo al caso Italia in Germania, si vedano: G. Bernardini, *La SPD e il socialismo democratico europeo negli anni ’70: il caso dell’Italia*, in *Ricerche di Storia Politica*, Vol. 13 No. 1, 2010, pp. 3-22; Id., *The Federal Republic of Germany and the “Resistible Rise” of the Historic Compromise in Italy (1974-1978)*, in A. Varsori, G. Migani (eds.), *Europe in the International Arena during the 1970s. Entering a Different World*, Peter Lang, Bruxelles, 2011, pp. 317-337; Id., *Prove di vincolo esterno: la Repubblica Federale Tedesca e il ‘compromesso storico’ come problema internazionale*, in F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca (a cura di), *Aldo Moro nell’Italia Contemporanea*, Le Lettere, Firenze, 2011, pp. 531-550.

<sup>5</sup> Per una ricostruzione delle vicende politiche, sociali ed economiche dell’Italia di quegli anni si rinvia allo studio di Miguel Gotor, che offre anche un quadro puntuale, aggiornato alla luce delle fonti storiografiche, documentarie e giudiziarie più recenti, sul controverso tema delle connessioni internazionali della strategia della tensione e del terrorismo. M. Gotor, *L’Italia nel Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon*, Einaudi, Torino, 2019.

Solo in apparenza del resto il contesto internazionale, ed europeo in particolare, del 1976 era meno irto di insidie rispetto a quello del 1948. Se solo un anno prima la Distensione aveva toccato il suo apogeo con la firma dell'Atto Finale di Helsinki, l'Europa meridionale e l'area mediterranea erano attraversate dall'inizio del decennio da profondi rivolgimenti da cui avrebbero potuto scaturire sensibili spostamenti degli equilibri strategici, militari e geopolitici, e che per molti aspetti contraddicevano la logica stessa della Distensione e le premesse su cui si basava: il colpo di stato in Libia che aveva privato gli Stati Uniti e la Gran Bretagna di un prezioso avamposto in Nord Africa e la decisione del governo di Malta di interrompere la collaborazione con Londra che rischiava di tradursi in un indebolimento della NATO; la crisi di Cipro che, vedendo contrapposti due paesi formalmente alleati in seno alla stessa NATO, avrebbe potuto comprometterne fatalmente la solidità; l'aggravamento delle condizioni di salute di Tito che alimentava timori che alla sua morte l'Unione Sovietica fosse tentata di intervenire ai confini con l'Italia; la fine quasi contestuale delle dittature in Grecia, Portogallo e Spagna che sembrava preludere all'affermazione delle forze socialiste e comuniste in quelle realtà<sup>6</sup>.

Che in una simile cornice e nella logica che dominava la Guerra fredda – di cui la Distensione era pur sempre un'espressione – gli alleati dell'Italia guardassero con apprensione alla possibile partecipazione del PCI al governo di Roma è facilmente comprensibile: nonostante lo strappo consumato con il *Partito Comunista dell'Unione Sovietica* (PCUS) dopo la repressione della primavera di Praga e la proposta dialogante di compromesso storico rivolta alla DC, il PCI era un partito che si richiamava all'ideologia alle fondamenta dello Stato sovietico, che nel corso della Guerra fredda aveva fino ad allora aderito alle posizioni dell'Unione Sovietica e partecipato alle campagne da questa promosse contro le iniziative occidentali – dal Piano Marshall alla Comunità Europea di Difesa – e che considerava Mosca «il crocevia principale della [sua] politica internazionale»<sup>7</sup>.

Ugualmente comprensibile è che tra gli osservatori particolarmente preoccupati per gli sviluppi della situazione italiana, e allarmati dalla prospettiva che il PCI potesse essere ammesso a partecipare al governo, vi fosse la Gran Bretagna. Da tempo superati i contrasti che avevano segnato i primi anni del dopoguerra, la Gran

---

<sup>6</sup> I rivolgimenti che interessarono l'Europa meridionale negli anni in cui la Distensione raggiungeva il suo apogeo proprio in Europa sono al centro di una produzione storiografica in continua espansione. Cfr. tra gli altri: A. Varsori, *Crisis and Stabilization in Southern Europe during the 1970s: Western Strategy, European Instruments*, in *Journal of European Integration History*, Vol. 15 No. 1, 2009, pp. 5-14; E.G.H Pedaliu, "A Sea of Confusion": *The Mediterranean and Détente, 1969-1974*, in *Diplomatic History*, Vol. 33 No. 4, 2009, pp. 735-750; M. Del Pero, V. Gavin, F. Guirao, A. Varsori, *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature*, Le Monnier, Firenze, 2010; E. Di Nolfo, *The Cold War and the Transformation of the Mediterranean, 1960-1975*, pp. 238-257; in *The Cambridge History of the Cold War*, Vol. II, *Crises and Détente*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010; E. Calandri, D. Caviglia, A. Varsori (eds.), *Détente in Cold War Europe. Politics and Diplomacy in the Mediterranean and the Middle East*, I.B. Tauris, London, 2016.

<sup>7</sup> S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006, p. 25.

Bretagna aveva trovato nel governo italiano un prezioso e costante sostegno lungo l'intero, faticoso, percorso di avvicinamento alla Comunità Economica Europea e nell'Italia contava di continuare ad avere un alleato nella gestione delle politiche comuni.

Insieme alla Germania di Bonn, il Regno Unito rimaneva peraltro il principale alleato europeo della NATO e ciò, sommato alla capacità di ritagliarsi un ruolo di “consigliere” del governo statunitense anche in un momento in cui la *special relationship* attraversava un momento assai critico, garantiva che qualunque linea l'Alleanza Atlantica avesse adottato all'indomani delle elezioni nei confronti dell'Italia avrebbe risentito dell'influenza del governo di Londra. Un governo guidato all'epoca dal *Partito Laburista*, che si dalle origini della Guerra fredda si era distinto per il suo inveterato anticomunismo.

La preoccupazione “utilitaristica” per le sorti dell'Italia e il peso che la Gran Bretagna avrebbe certamente avuto nella definizione di una strategia occidentale nel caso di un'affermazione comunista motivano l'interesse storiografico a comprendere in che modo da Londra si guardasse alla vigilia delle elezioni del 1976 alla situazione italiana.

È un tema su cui la pubblicistica ha richiamato l'attenzione più di dieci anni fa, quando l'apertura agli studiosi della documentazione archivistica diede modo di accedere a fonti in precedenza sconosciute. L'ha fatto, con il merito di oltrepassare i confini di un confronto circoscritto agli ambienti accademici ma con qualche concessione al sensazionalismo, ponendo l'accento sui disegni eversivi che furono vagliati in seno al *Foreign Office* (FO) come opzione per scongiurare l'avvento (o la permanenza) al potere del PCI<sup>8</sup>. Da allora, la storiografia si è lentamente ma progressivamente reimpossessata della questione, che ha indagato sulla base dell'analisi sistematica delle fonti, alla luce delle quali ha potuto ridimensionare la portata di alcune delle più eclatanti rivelazioni della pubblicistica<sup>9</sup>.

Nel solco di questa letteratura, il presente saggio esplora i toni e i termini in cui nei mesi che precedettero le elezioni del 1976 si valutavano ai vertici del governo britannica – nella sua componente politica, burocratico-amministrativa e diplomatica – i rischi per la democrazia italiana connessi all'ascesa e all'eventuale approdo al governo italiano del PCI; di una forza politica, cioè, che aveva dato un contributo decisivo alla sconfitta del fascismo e alla fondazione della Repubblica, che rientrava pienamente nel cosiddetto arco costituzionale, ma che per le sue

---

<sup>8</sup> È il caso in particolare di G. Fasanella, M.J. Cereghino, *Il golpe inglese. Da Matteotti a Moro: le prove della guerra segreta per il controllo del petrolio e dell'Italia*, Chiarelettere, Milano, 2011. Più misurato è invece F. Ceccarelli, *Il golpe inglese*, in *La Domenica di Repubblica*, 13 gennaio 2008.

<sup>9</sup> A. Varsori, *Puerto Rico (1976)*, cit.; G. Bentivoglio, *The Two Sick Men of Europe? Britain and Italy between Crisis and Renaissance (1976-1983)*, Peter Lang, Bruxelles, 2018; Id., *Una democrazia alla prova? Il 1978 italiano visto da Londra*, in G. Bentivoglio, A. Varsori (a cura di), *Realtà e immagine della politica estera italiana. Dal centro-sinistra al pentapartito*, FrancoAngeli, Milano, 2017, pp. 121-142; D. Vignati, *Keep Calm and Carry on. La Gran Bretagna e le elezioni italiane del 1976*, in *Ventesimo Secolo*, Vol. 17 No. 43, 2018, pp. 107-125.

(sempre più flebili) affiliazioni internazionali e in ragione dell'ideologia professata era considerata – anche nella fase in cui la Distensione era la cifra della Guerra fredda e il dialogo Est-Ovest aveva raggiunto il culmine – una minaccia.

## **2. Una democrazia a rischio. L'ambasciatore a Roma lancia l'allarme**

L'attenzione del governo britannico per le vicende interne italiane e la preoccupazione per l'ascesa del PCI risalivano almeno al 1969, quando all'ambasciatore Patrick Hancock appena giunto a Roma era stata espressamente richiesta una approfondita indagine sul partito, allora guidato da Luigi Longo, e sulle sue prospettive per l'immediato futuro<sup>10</sup>. Subentrato a Hancock da pochi mesi, nel settembre 1974 Millard aveva incentrato sull'interrogativo «*Will the Communists Join the Italian Government?*» il rapporto a cui aveva affidato un primo bilancio della sua missione a Roma<sup>11</sup>. All'indomani delle elezioni amministrative del giugno 1975, che avevano colto alla sprovvista gli osservatori britannici e gettato l'ambasciata a Roma nel più profondo sconforto<sup>12</sup>, il governo britannico aveva sviluppato – con grande discrezione, e parallelamente a iniziative analoghe ispirate da Henry Kissinger<sup>13</sup> e attuate dai socialdemocratici tedeschi<sup>14</sup> – un'azione volta a persuadere i socialisti italiani a rilanciare il centrosinistra, da sempre considerato il più efficace baluardo contro l'estensione dell'area di governo ai comunisti.

Mentre l'incapacità o l'impossibilità da parte dei socialisti italiani di assecondare la volontà dei governi alleati precipitava la fine del centrosinistra e della legislatura, che il fiacco monocoloro costituito da Moro nel febbraio 1976 poteva solo differire di pochi mesi, si avviò a Londra un intenso confronto sul problema di un eventuale ingresso del partito di Berlinguer nell'esecutivo italiano.

A destare l'attenzione e ri-lanciare l'allarme sulla questione comunista – e sui riflessi interni e internazionali di un'eventuale partecipazione del PCI al governo – fu un rapporto inviato a Londra dall'ambasciatore Millard. Sin dal carattere retorico della domanda scelta come titolo-sommario della sua missiva – *Italian Communists: How Different Are They?* – Millard chiariva inequivocabilmente la sua intenzione di mettere in discussione la presunta “specificità” del PCI. Quest'ultimo aveva sapientemente costruito un'immagine di partito genuinamente convertito ai principi democratici e dedito alla costruzione di politiche in linea con quelle perseguite dalle forze socialdemocratiche; la sua accettazione della NATO e della CEE aveva contribuito a rassicurare ampi strati dell'opinione pubblica

---

<sup>10</sup> Se ne trova testimonianza in P. Hancock a J. Callaghan, *Valedictory Despatch*, 14 giugno 1974, in TNA, FCO 33/2497.

<sup>11</sup> G. Millard a J. Callaghan, *Will the Communists Join the Italian Government?*, rapporto del 20 settembre 1974, in TNA, FCO 33/2494.

<sup>12</sup> Cfr. G. Millard al FO, telegramma No. 301 del 17 giugno 1975, in TNA, FCO 33/2723.

<sup>13</sup> O. Wright a E.A.J. Fergusson (segretario privato di Crosland), lettera del 14 gennaio 1976, in TNA, PREM 16/978.

<sup>14</sup> Cfr., tra gli altri, G. Bernardini, *La SPD e il socialismo democratico europeo negli anni '70: il caso dell'Italia*, cit.

italiana, e ancor più rassicurante appariva la figura del Segretario Berlinguer, capace di presentarsi come leader affidabile e di «parlare in maniera convincente»; la reputazione di partito dai cui ranghi provenivano ottimi amministratori locali e la speculare crescente impopolarità della *Democrazia Cristiana* avevano definitivamente concorso alla diffusa convinzione che l'ingresso del PCI nel governo italiano fosse non solo inevitabile ma per taluni versi addirittura auspicabile. Sarebbe stato tuttavia un errore madornale – metteva in guardia Millard – dare credito all'autorappresentazione (oggi la si definirebbe “narrazione”) e alla retorica di Berlinguer e dei suoi. Proclamando la propria fedeltà ai principi basilari della democrazia, i comunisti italiani non facevano che replicare una tattica già ampiamente adottata dai partiti comunisti dell'Europa dell'Est, che all'indomani della seconda guerra mondiale avevano garantito la propria fedeltà alle istituzioni e ai processi propri della democrazia mentre si preparavano ad abatterli – e solo incidentalmente si può osservare come Millard riecheggiasse con questa considerazione un tema caro al Segretario di Stato americano Kissinger<sup>15</sup>. Il PCI restava un partito votato a un progetto di scardinamento del sistema costituzionale, che non aveva mai abiurato il marxismo-leninismo e aveva aderito ai principi democratici per ragioni meramente strumentali. Una volta assunto il potere, avrebbe probabilmente agito con cautela e, facendo tesoro delle esperienze di Cile e Portogallo, avrebbe evitato accelerazioni repentine e rotture eclatanti. Sarebbero state però le conseguenze innescate dalla sua presenza ai vertici dello Stato italiano – il prevedibile sbandamento dei cattolici di fronte alla collaborazione con il PCI da parte della DC, l'ulteriore indebolimento che quest'ultima avrebbe subito, un'inevitabile fuga di capitali e la conseguente crisi finanziaria che avrebbe investito il paese – a creare le condizioni ideali per una stretta autoritaria. Di qui la necessità – resa ancor più urgente dai pericoli per l'Alleanza Atlantica che sarebbero potuti discendere dalla partecipazione dei comunisti al governo italiano – di non lasciarsi irretire dal “comunismo dal volto umano” di Berlinguer e di attivarsi, per quanto possibile, al fine di aiutare gli italiani a non farsi sedurre dalla prospettiva del compromesso storico. Certo, concludeva il diplomatico britannico, erano gli italiani in ultima analisi a doversi districare dalla complessa situazione in cui si trovavano, e tuttavia il governo britannico non poteva sottrarsi al compito di fornire loro un sostegno discreto ma deciso<sup>16</sup>.

### **3. Timide obiezioni**

Le osservazioni di Millard influenzarono profondamente la percezione del problema comunista a Londra – in una certa misura inevitabilmente, dal momento che l'ambasciatore era la fonte principale delle informazioni che li pervenivano – e vennero assunte come premesse da molti dei diplomatici e dei funzionari del *Foreign Office* che si confrontarono con il tema. Soprattutto, le conclusioni

---

<sup>15</sup> L. Cominelli, *L'Italia sotto tutela*, cit., p. 193.

<sup>16</sup> G. Millard a J. Callaghan, *Italian Communists: How Different Are They?*, rapporto del 23 gennaio 1976, in TNA, FCO 33/2945 e in TNA, DEFE 68/358.

dell'ambasciatore a proposito della natura del PCI e delle esiziali conseguenze che la sua eventuale inclusione nel governo italiano avrebbe determinato, argomentate in maniera più critica e rielaborate in una declinazione più sofisticata, confluirono nel documento chiave in cui furono sintetizzate le linee del dibattito in seno al *Foreign Office*: il rapporto *How Near to Power Is the PCI?* predisposto dal *Western European Department* (WED), che proponeva un'analisi della forza del PCI e delle prospettive che si sarebbero potute aprire nei mesi successivi.

A smarcarsi piuttosto sensibilmente rispetto alle fosche previsioni dell'ambasciatore a Roma furono invece, sin dalle battute iniziali del confronto, i funzionari del Ministero della Difesa (*Ministry of Defence*, MOD), che nel rapporto *NATO Reaction to the Italian Communist Party in Government* prefigurarono gli scenari suscettibili di investire l'Alleanza Atlantica qualora il PCI fosse stato ammesso al governo in Italia, e le eventuali contromisure attuabili<sup>17</sup>.

Entrambi i documenti furono il frutto di una laboriosa gestazione che coinvolse ampi *tour d'horizon* tra i più svariati organismi del FO e del MOD – dalle ambasciate nei principali paesi alleati fino all'ufficio competente per i rapporti con l'Europa dell'Est e l'Unione Sovietica, dal Dipartimento responsabile delle ricerche fino all'organismo preposto ai servizi di informazione. Mentre però il FO operò in una condizione di larga autonomia rispetto agli impulsi provenienti dai vertici politici – impegnati nella complicata crisi aperta a inizio anno dalle dimissioni del Primo ministro Harold Wilson che scatenò la lotta per la successione tra l'ex Ministro degli Esteri James Callaghan e colui che gli sarebbe succeduto alla guida del FO, Anthony Crosland – il processo interno al MOD fu attentamente “sorvegliato” e guidato dal Ministro Roy Mason, che restò estraneo alla competizione in seno al *Partito Laburista* e rimase a “presidiare” e a governare gli apparati del suo Ministero.

Prima che il Ministero della Difesa e il Dipartimento del *Foreign Office* si esprimessero, e mentre i documenti che ne avrebbero raccolto le conclusioni erano in fase di elaborazione, all'analisi proposta da Millard fecero seguito alcuni isolati interventi che, seppur destinati a restare tutto sommato marginali nell'economia del dibattito, erano piuttosto significativi. Lo erano soprattutto perché testimoniavano l'esistenza in seno alla diplomazia britannica e ai vertici degli apparati burocratici del Ministero degli Esteri di opinioni – minoritarie – assai distanti dai toni allarmistici di Millard, impermeabili ai condizionamenti di schematismi ideologici e improntate a una visione più pragmatica e realistica.

Così, il Vice Direttore del WED David Beattie – in un rapporto preparato prima che la lettera di Millard sollevasse la questione – evidenziava come i leader del *Partito Comunista Italiano*, consapevoli dei rischi di innescare una crisi interna al movimento comunista e di compromettere i rapporti con il PCUS, non avessero alcun interesse ad accelerare il percorso di graduale avvicinamento al governo. In questa chiave Beattie interpretava anche l'impatto sugli orientamenti del PCI del

---

<sup>17</sup> *NATO Reaction to the Italian Communist Party in Government*, allegato a A. Hockaday (Vice Sottosegretario del MOD) a R. Sykes (Vice Sottosegretario del FO), lettera del 25 marzo 1976, in TNA, DEFE 68/358.



precedente cileno – il *golpe* contro Salvador Allende all'indomani del quale Berlinguer formulò la proposta di una collaborazione tra PCI e DC che assunse la definizione di compromesso storico – che a suo giudizio sarebbe stato strumentalmente enfatizzato dal partito, all'affannosa ricerca di un pretesto per restare all'opposizione<sup>18</sup>. Al di là della persuasività di quest'ultima affermazione, l'intervento di Beattie ridimensionava quantomeno l'urgenza impressa dall'ambasciatore a Roma al confronto e la portata del suo appello all'azione.

Così, William Roberts dell'*Atlantic Region Research Department* intervenne per affermare la specificità del PCI, richiamando l'attenzione sulla sua storia recente, che Millard pareva trascurare:

«Il fatto è che fin dal 1944-1948 la politica del PCI si è indirizzata verso una manifesta accettazione del sistema democratico. Alla fine della guerra, Togliatti ha compiuto una realistica valutazione della situazione italiana che condottò il PCI a rinunciare all'approccio rivoluzionario. Il PCI ha accettato l'estromissione dal governo di De Gasperi nel maggio 1947, malgrado fosse allora in una posizione tanto forte che avrebbe potuto indulgere alla tentazione di ordire un colpo di mano. Dopo il XX Congresso del PCUS nel 1956, Togliatti ha annunciato che il PCI avrebbe seguito la “via italiana al socialismo”. Sono ormai trascorsi molti anni da quando negli scritti del PCI è comparso un riferimento alla dittatura del proletariato (che invece è stata abbandonata da poco dal PCF). A lungo e in più circostanze i comunisti italiani hanno riaffermato il loro supporto a favore del pluralismo politico e da qualche tempo stanno sostenendo che se un futuro governo comunista dovesse subire una sconfitta alle elezioni, farebbero un passo indietro e tornerebbero a fare “opposizione leale”»<sup>19</sup>.

Roberts non si spingeva tuttavia a contestare nel merito l'analisi di Millard e la sua esortazione a diffidare della pretesa specificità dei comunisti italiani; riconosceva anzi che era pressoché impossibile stabilire quanto sincera fosse la proclamata adesione alle forme e ai principi della democrazia, con ciò di fatto introducendo un dubbio coerente con il monito di Millard e circoscrivendo il senso del suo intervento fin quasi a ridurlo a mera espressione di puntiglio nozionistico.

Ben più marcate rispetto all'impostazione di Millard erano le perplessità manifestate dal Vice Sottosegretario del *Foreign Office* Reginald Hibbert che, in un intervento in cui spostava l'analisi sul piano delle iniziative da intraprendere nell'intento di influenzare gli orientamenti dell'elettorato italiano, metteva in discussione il parallelismo tra la realtà italiana degli anni Settanta e quella dell'Europa orientale negli anni Quaranta. Hibbert raccomandava inoltre con grande insistenza che il governo britannico misurasse attentamente le critiche nei confronti del PCI: bollando come «totalmente fraudolente» le posizioni dei comunisti italiani, o impegnandosi nello sterile esercizio di cercare precedenti di dichiarazioni a favore della democrazia da parte di leader comunisti dei paesi

---

<sup>18</sup> D. Beattie a A.C.M.G Brooke Turner (ambasciata a Roma), lettera del 28 gennaio 1976, in TNA, FCO 33/2945.

<sup>19</sup> W.G. Roberts a I.F. Porter, appunto del 19 febbraio 1976, in TNA, FCO 33/2945.

dell'Europa orientale degli anni Quaranta, il governo di sua Maestà rischiava infatti – ammoniva Hibbert, lasciando trapelare tutto il proprio scetticismo sull'argomentazione di Millard – di pregiudicare la propria credibilità, specie qualora non si fosse trovata traccia di simili dichiarazioni dopo la seconda guerra mondiale<sup>20</sup>.

#### 4. *Ripensamenti e revisioni*

Il documento che più sistematicamente e meticolosamente raccolse gli spunti forniti da Millard per elaborarli in un esame articolato del PCI e in una proiezione degli effetti che la sua eventuale partecipazione al governo avrebbe potuto determinare sulle istituzioni democratiche italiane fu quello messo a punto dal WED, il Dipartimento responsabile della politica nei confronti dell'Europa occidentale. Quel rapporto – al quale gli esperti che operavano sotto la direzione di David Goodall cominciarono a lavorare sulla scorta dell'allarme lanciato dall'ambasciatore a Roma – subì nel corso delle settimane profondi rimaneggiamenti, prima di essere sottoposto nella sua versione definitiva al Ministro degli Esteri Crosland all'inizio di maggio<sup>21</sup>.

Nella prima stesura, il rapporto del WED assumeva quasi pedissequamente la prospettiva suggerita da Millard, suffragandola con dati diversi e rafforzandola attraverso argomentazioni inedite. Malgrado fosse stato concepito allo scopo di soppesare quanto concrete fossero le possibilità che il PCI fosse chiamato a partecipare al governo nel futuro prossimo, il documento dedicava ampi passaggi alla valutazione delle implicazioni di una simile evenienza per le sorti della democrazia in Italia. Sia che i comunisti fossero chiamati a condividere responsabilità di governo in collaborazione con la DC – dando luogo al progetto di compromesso storico propriamente detto – sia che avessero raggiunto lo stesso obiettivo grazie ad un'alleanza con il *Partito Socialista Italiano* (PSI), il loro approdo al potere sarebbe stato irreversibile e «la promessa di lasciare il potere in

---

<sup>20</sup> R.A. Hibbert a D. Goodall, lettera del 1° marzo 1976, allegata a R.A. Hibbert a A. Campbell, nota del 3 marzo 1976, in TNA, FCO 33/2945.

<sup>21</sup> La prima versione del documento del WED datava al 24 marzo, quando fu trasmesso dal responsabile del Dipartimento, Goodall, al Vice Sottosegretario del FO Hibbert (*How Near to Power is the PCI?*, allegato a A.D. Goodall a R.A. Hibbert, lettera del 24 marzo 1976, in TNA, DEFE 68/358). Rivisto alla luce delle reazioni provocate, il documento nella sua seconda versione fu poi inviato da David Beattie (assistente di Goodall) al Vice Sottosegretario Alan Campbell il 13 aprile (*How Near to Power is the PCI?*, allegato a D. Beattie a A. Campbell, lettera del 13 aprile, ivi). Il giorno dopo fu discusso – insieme al rapporto del *Planning Staff* – in una riunione informale tenutasi negli uffici di Campbell, cui presero parte anche esponenti del Ministero della Difesa (Cfr. B.L. Crowe a A. Campbell, lettera del 13 aprile, ivi) e il 15 trasmesso dallo stesso Campbell a tutti i soggetti interessati (A. Campbell a G. Millard, lettera del 15 aprile 1976, ivi). Ampiamente emendato, il documento fu in seguito nuovamente discusso in un incontro presieduto il 4 maggio dal Sottosegretario permanente Michael Palliser (cfr. R.A. Hibbert a G. Millard, lettera del 6 maggio 1976, in TNA, FCO 33/2948), e infine mandato a Crosland mentre questi era in viaggio in Asia il 6 maggio (*How Near to Power Is the PCI?*, allegato a D. Beattie a E.A.J. Fergusson, lettera del 6 maggio 1976, in TNA, DEFE 68/358).

caso di sconfitta alle elezioni [sarebbe rimasta] altamente ipotetica». Non solo la partecipazione al governo del PCI avrebbe logorato la DC e il PSI e precipitato l'Italia in una crisi economico-finanziaria di portata tale da fornire il pretesto per giustificare misure autoritarie ma, aggiungevano gli esperti del WED alle considerazioni di Millard, il peso delle responsabilità di governo avrebbe verosimilmente prodotto una frattura anche all'interno del PCI stesso, con l'effetto di indebolire la leadership moderata di Berlinguer e rafforzare significativamente quelli che venivano vagamente identificati come «*hardliners*»<sup>22</sup>.

A sollevare circostanziate obiezioni e perplessità in merito a queste valutazioni apodittiche e assiomatiche fu ancora una volta Hibbert. Prendendo parte al confronto sul documento fatto circolare in seno al *Foreign Office* a fine marzo, il Vice Sottosegretario tornò a criticare, in maniera ancor più tagliente di quanto non avesse già fatto, la fondatezza del richiamo al precedente della condotta delle forze comuniste nell'Europa dell'Est degli anni Quaranta: «certamente l'esperienza dimostra che può essere fatale avere un partito comunista forte e una frontiera comune con l'Unione Sovietica. Non sono però convinto che l'esperienza dimostri che sia difficile liberarsi da partiti comunisti che condividano il potere in paesi democratici» (la sottolineatura è presente nell'originale)<sup>23</sup>. Respingendo l'approccio distorto introdotto da Millard, Hibbert sottolineò piuttosto la necessità di discutere più approfonditamente e vagliare più accuratamente le previsioni sugli effetti che l'accesso al potere del PCI avrebbe potuto generare; in particolare, evidenziò l'opportunità di valutare l'impatto della partecipazione dei comunisti all'esecutivo italiano tenendo in considerazione che molto sarebbe dipeso dalle modalità in cui quella partecipazione si fosse concretizzata.

Le sollecitazioni di Hibbert impressero un impulso decisivo per una complessiva riconsiderazione dell'impianto dato dal WED all'analisi della situazione italiana, da cui scaturì una versione rivista di *How Near to Power Is the PCI?* che, sul nesso PCI-democrazia, sarebbe rimasta sostanzialmente inalterata nella stesura definitiva. Non fu una revisione radicale: il PCI continuava a essere descritto come un partito che, pur avendo accettato nel 1947 l'esclusione dal governo senza ricorrere all'uso della forza, poteva disporre di un'organizzazione monolitica e di una ferrea disciplina. La sua fedeltà alla democrazia non era ancora stata provata, e anzi la sua organizzazione interna (il documento non lo cita ma il riferimento è chiaramente al centralismo democratico), la natura autoritaria del marxismo-leninismo e la probabile esistenza di una fazione di intransigenti tra i suoi ranghi suggerivano che una sua eventuale ammissione al governo sarebbe stata «rischiosa» (nella versione del 13 aprile) o addirittura «pericolosa» (nella versione del 6 maggio). Un simile bilancio – in cui peraltro si coglie una stridente contraddizione tra l'accento sul carattere monolitico del PCI e l'accento alla presenza tra le sue fila di una minoranza di ortodossi – non si discostava significativamente dalle conclusioni di Millard.

---

<sup>22</sup> *How Near to Power Is the PCI?*, allegato a A.D. Goodall a R.A. Hibbert, lettera del 24 marzo 1976, in TNA, DEFE 68/358.

<sup>23</sup> R.A. Hibbert a A. Campbell, appunto del 5 aprile 1976, in TNA, FCO 33/2946.

L'intervento di Hibbert aveva però contribuito a introdurre nell'analisi del WED sfumature e distinguo che la resero più equilibrata e al contempo meglio adatta a fornire indicazioni utili circa le contromisure da adottare. A partire dalla seconda versione, il documento del WED illustrava dunque scenari diversi e diversificati in base alle forme che la partecipazione del PCI al governo avrebbe potuto assumere. Così, da una parte gli uomini del Dipartimento di Goodall liquidavano in poche righe l'ipotesi che il PCI riuscisse a ottenere la guida del governo italiano estromettendo tutte le altre forze politiche. Era quella una prospettiva considerata «altamente improbabile», da cui sarebbe derivato uno stravolgimento degli assetti italiani ed europei di portata tale da oltrepassare sensibilmente gli obiettivi dell'analisi. Ritenevano invece meno inverosimile, ma comunque non probabile, la prospettiva di una partecipazione maggioritaria del PCI al governo italiano, che avrebbe messo seriamente in discussione la tenuta della democrazia italiana: i comunisti avrebbero in quel caso potuto accedere al controllo di dicasteri sensibili, e ciò sarebbe stato sufficiente a scatenare fughe di capitali, un'accelerazione repentina della crisi finanziaria, il logoramento della posizione moderata della DC e addirittura un irrigidimento dei settori più intransigenti del PCI stesso, che avrebbero infine preteso una svolta autoritaria nel paese. Al contrario, qualora si fosse concretizzata l'ipotesi – più realistica – di una condivisione delle responsabilità di governo da una posizione di minoranza, gli esperti del WED ritenevano ragionevole aspettarsi che il PCI si astenesse dall'intraprendere iniziative di rovesciamento delle istituzioni democratiche; addirittura, consideravano verosimile che la monolitica coesione dei comunisti ne risultasse danneggiata e che si consumasse all'interno del partito una frattura tale da pregiudicare la sua capacità di incidere sul futuro del paese<sup>24</sup>. Malgrado quest'ultima riflessione – che ribaltava la prospettiva e prefigurava uno scenario favorevole se non auspicabile – fosse stata espunta dalla versione definitiva (su richiesta di Millard, che la giudicava eccessivamente e immotivatamente ottimistica<sup>25</sup>), l'intervento moderatore di Hibbert ebbe l'effetto di promuovere una valutazione depurata dagli allarmismi più esasperati, alla luce della quale il compromesso storico *stricto sensu* veniva derubricato da evento tale da stravolgere gli assetti interni al sistema politico italiano a circostanza pienamente compatibile con la loro preservazione.

## 5. *Cauto realismo*

A più di quarant'anni di distanza dagli eventi qui descritti, Reginald Hibbert rilasciò un'interessante testimonianza che offre una preziosa chiave di lettura circa i rapporti tutt'altro che idilliaci tra gli apparati del *Foreign Office* e i vertici politici del Ministero negli anni dei governi laburisti di Wilson e Callaghan. Riflettendo in particolare sulle aspettative riposte nel processo di Distensione, Hibbert rivelò

---

<sup>24</sup> *How Near to Power Is the PCI?* allegato a D. Beattie a A. Campbell, lettera del 13 aprile, in TNA, DEFE 68/358.

<sup>25</sup> Millard al *Foreign Office*, telegramma No. 237 del 22 aprile, in TNA, FCO 33/2946.

l'esistenza di una profonda sfasatura tra gli orientamenti dei leader laburisti a capo del *Foreign Office* da una parte e diplomatici di carriera e funzionari dall'altra<sup>26</sup>. Se – sempre secondo la testimonianza di Hibbert – solo molto faticosamente tale dicotomia fu ricomposta in una maggiore sintonia, sul caso Italia la documentazione di archivio lascia intravedere un'altra divergenza di vedute, piuttosto sensibile, tra il *Foreign Office* e il Ministero della Difesa.

Antitetiche rispetto a quelle del *Foreign Office* erano infatti le valutazioni formulate a proposito delle ricadute dell'eventuale accesso al governo del PCI dagli esperti del MOD nel rapporto *NATO Reactions to the Italian Communist Party in Government*. In quel documento – che traeva origine dalle consultazioni avviate all'inizio di marzo dal Vice Sottosegretario Arthur Hockaday<sup>27</sup> e fu trasmesso al FO e alle principali sedi all'estero nella sua versione definitiva il 25 marzo – il MOD introduceva una prospettiva sistemica e un'attenzione per gli aspetti strutturali che lo inducevano a guardare alla questione comunista in Italia con un moderato ottimismo.

Il rapporto, che in ragione delle competenze del Ministero di cui era espressione era incentrato sulla valutazione dell'impatto che l'avvento al governo del PCI avrebbe prodotto sulla NATO, premetteva una serie di considerazioni da cui discendeva la necessità di adottare una linea estremamente guardinga e di grande cautela. Era evidente che sarebbe stato oltremodo rischioso sottovalutare gli effetti sull'Alleanza Atlantica della partecipazione al governo italiano di quello che era il più grande partito comunista dell'Occidente: non solo una simile circostanza avrebbe introdotto un elemento di grottesco e messo seriamente in discussione la credibilità dell'alleanza stessa, ma un'eventuale acquiescenza rispetto alla realizzazione del compromesso storico avrebbe verosimilmente prodotto l'effetto di rafforzare l'immagine dei comunisti sia in Italia sia in altri paesi dell'Europa occidentale, con questo alterando profondamente gli equilibri politici nel continente. La ricerca di una linea morbida da parte degli alleati dell'Italia rischiava di determinare il rafforzamento delle fazioni più intransigenti del partito – «marxiste» nella definizione del MOD – e di incoraggiarle, in assenza di una reazione energica e decisa da parte dei partner dell'Italia, a promuovere un colpo di mano.

E tuttavia, il MOD attenuava sensibilmente le conseguenze logiche di tali premesse introducendo due ordini di considerazioni. Da un lato, anticipando una valutazione che avrebbe informato la revisione del documento del WED e l'approccio adottato a seguito del riorientamento dell'analisi impresso da Hibbert, suggeriva che la gravità delle ricadute dell'avvento al governo dei comunisti italiani fossero valutate sulla base delle forme che questo avrebbe assunto. Dall'altro, misurandosi con temi che in parte esulavano dagli obiettivi che il rapporto si prefiggeva e spingendosi in valutazioni apparentemente di competenza del *Foreign Office*, evidenziava una serie di ragioni che rendevano plausibile la posizione

<sup>26</sup> R.A. Hibbert, *British Policy and CSCE*, in *British Scholar*, Vol. 3 No. 1, 2010, pp. 132-138.

<sup>27</sup> Cfr. W.J.A. Wilberforce (Direttore del *Department of Defence del Foreign Office*) a R.A. Sykes, appunto del 9 marzo 1976, in TNA, FCO 33/2945.

ufficiale del PCI. Deponevano a favore di questa conclusione anzitutto la storia del partito e il peso del passato sulla sua disposizione nei confronti delle istituzioni democratiche. Il considerevole numero di militanti e quello ancor più rimarchevole di elettori del PCI indicavano inoltre che si riconoscevano nella linea del partito anche cittadini dall'orientamento «genuinamente» socialdemocratico che non avrebbero in alcuno modo avallato progetti di natura rivoluzionaria. Gli analisti della Difesa sottolineavano poi come il PCI potesse contare su percentuali di consensi particolarmente significative nelle regioni del Nord Italia, nell'area più produttiva del paese, che poteva «rivaleggiare con la Gran Bretagna dal punto di vista del benessere diffuso». Eventuali misure di sovietizzazione dell'economia – destinate a peggiorare sensibilmente gli standard di vita degli italiani – avrebbero in quel contesto alienato le simpatie degli elettori; in altri termini, puntualizzavano gli esperti del MOD, «finché si [fossero svolte] libere elezioni, i danni economici [si sarebbero trasformati] in danni politici» per il PCI. Dal momento che anche i più pessimisti tra gli esperti del WED convenivano sul fatto che il PCI avrebbe continuato nel breve periodo a mantenere i presidi propri del sistema democratico – e quindi le elezioni – era evidente che l'indicazione del Ministero della Difesa si traduceva in un invito neanche troppo velato a non farsi contagiare da un immotivato allarmismo. Di più, il MOD includeva nella sua analisi un elemento che il *Foreign Office* avrebbe continuato a trascurare, richiamando l'ancoraggio solido che l'Italia aveva sia sul piano economico-commerciale sia su quello politico nella Comunità Economica Europea. Quell'ancoraggio avrebbe da un lato scoraggiato strappi da parte del PCI e dall'altro fornito ai partner europei uno strumento per garantire la democraticità delle istituzioni italiane anche qualora il *worst case scenario* si fosse realizzato.

In conclusione, notava il Ministero della Difesa, che si credesse o meno alla buona fede degli esponenti del PCI, la valutazione dei fattori di natura strutturale faceva ritenere che vi fossero i presupposti perché il PCI mantenesse un comportamento democratico anche dopo l'accesso al governo<sup>28</sup>.

## **6. *Il fine giustifica i mezzi? Democrazia e paradossi***

Corollario delle tante analisi prodotte sul caso italiano erano le valutazioni espresse circa gli strumenti ai quali il governo britannico e quelli alleati avrebbero potuto fare ricorso al fine di scongiurare la realizzazione del compromesso storico. Sfiorate sia nella lettera di Millard che aveva avviato il dibattito sia nei rapporti del WED e del Ministero della Difesa e riprese in quasi tutti gli interventi che si erano susseguiti a commento di entrambi, le valutazioni su questo aspetto della questione costituivano il fulcro del documento predisposto dal *Planning Staff* (PS) del FO, *Italy and the Communists: Options for the West*. Era un rapporto la cui genesi fu parallela a quella del documento prodotto dal WED: elaborato alla vigilia

---

<sup>28</sup> *NATO Reaction to the Italian Communist Party in Government* allegato a A. Hockaday a R. Sykes, lettera del 25 marzo 1976, in TNA, DEFE 68/358.

dell'incontro convocato da Campbell a metà aprile, fu discusso in quella sede insieme al rapporto del WED, successivamente rivisto alla luce delle considerazioni emerse durante l'incontro e a seguito della sua circolazione in seno al Ministero, e infine trasmesso al Ministro degli Esteri Crosland il 6 maggio<sup>29</sup>. Era un rapporto che, muovendo dall'assunto indiscusso della pericolosità del PCI, prescindeva da ogni valutazione in merito alle possibili ripercussioni sulla democrazia in Italia dell'ascesa del PCI al governo del paese e privilegiava – coerentemente con la missione dell'ufficio che lo aveva prodotto – l'esame delle possibili misure per impedire la realizzazione del compromesso storico.

Di qui il carattere operativo del documento, complementare a quello del WED.

Di qui, soprattutto, l'attenzione che esso ha suscitato in Italia sin da quando Ceccarelli, Fasanella e Cereghino ne hanno rivelato il contenuto, ponendo l'accento sulle ipotesi, inserite dal PS tra le opzioni percorribili, di promuovere un colpo di stato in Italia al fine di prevenire l'avvento al governo del PCI o di porvi termine<sup>30</sup>.

Erano ipotesi – attentamente soppesate nei pro e contro dagli esperti del *Planning Staff* – che evidentemente stridevano con la preoccupazione per le sorti della democrazia italiana che – insieme alla volontà di preservare gli assetti della Guerra fredda – motivavano l'attenzione per il compromesso storico a Londra. Piuttosto lampante era la contraddizione tra la volontà dichiarata di difendere le istituzioni democratiche italiane dalla minaccia rappresentata dai progetti del PCI – così come percepiti da larghi settori del *Foreign Office* – e la disponibilità che emergeva in quello stesso *Foreign Office* a tollerare, o anche solo a prendere seriamente in considerazione, l'ipotesi di favorire disegni eversivi in Italia.

Era una contraddizione che il *Planning Staff* stesso coglieva, laddove enumerava una lunga serie di fattori che sconsigliavano di perseguire l'obiettivo di un colpo di stato, pur non sollevando obiezioni rispetto alla prospettiva di incoraggiare «misure repressive» contro il PCI<sup>31</sup>.

Era una contraddizione che creava un qualche imbarazzo anche al Vice Direttore del WED Beattie e al Vice Sottosegretario del Ministero Campbell, che non a caso concordarono di espungere la sezione in cui era ventilata l'ipotesi eversiva dal documento trasmesso ai governi di Francia, Germania Federale e Stati Uniti con i quali la Gran Bretagna da tempo si stava coordinando sul problema comunista in Italia<sup>32</sup>.

Era una contraddizione che non sfuggì al Ministro Crosland, il quale anzi manifestò espressamente le proprie riserve circa i suggerimenti del PS e ne impose

---

<sup>29</sup> *Italy and the Communists: Options for the West*, allegato a B. Crowe a A. Campbell, lettera del 13 aprile 1976, in TNA, DEFE 68/358 e a D. Beattie a E. Fergusson, lettera del 6 maggio 1976, ivi. Un'altra copia dello stesso documento conservata tra le carte del *Foreign Office* (in TNA, FCO 33/2948) era, ancora almeno fino all'aprile 2016, in parte censurata.

<sup>30</sup> F. Ceccarelli, *Il golpe inglese*, cit.; G. Fasanella, M.J. Cereghino, *Il golpe inglese*, cit.

<sup>31</sup> *Italy and the Communists: Options for the West*, allegato a D. Beattie a E. Fergusson, lettera del 6 maggio 1976, in TNA, DEFE 68/358.

<sup>32</sup> La proposta di inviare ai governi di quei paesi una versione “censurata” del documento del PS fu formulata da Beattie. Campbell la approvò annotando a margine dell'appunto ricevuto «I agree». Cfr. D. Beattie a A. Campbell, appunto del 13 maggio 1976, in TNA, FCO 33/2948.

una revisione radicale<sup>33</sup>. Piuttosto che agli esperti del Ministero, Crosland affidò quella revisione a David Lipsey, suo collaboratore personale che proveniva dalle gerarchie del *Partito Laburista*. Nel breve volgere di pochi giorni Lipsey licenziò un'analisi assai più coerente con gli orientamenti moderatamente ottimisti del Ministero della Difesa che con i toni parossistici a tratti emersi in seno al Ministero degli Esteri<sup>34</sup>, che fu pienamente avallata dal Ministro<sup>35</sup>.

Poco più di due settimane dopo che Crosland ebbe diramato una nota in cui sul tema degli effetti per la democrazia italiana di un'eventuale partecipazione del PCI al governo abbracciava la "linea Hibbert" e quella prevalente nel MOD<sup>36</sup>, gli esiti delle elezioni in Italia scongiurarono definitivamente il rischio del sorpasso. Con la formazione del governo della non-sfiducia (o delle astensioni), Giulio Andreotti avrebbe abilmente coinvolto il PCI nella condivisione delle responsabilità di governo, in un momento storico in cui quelle responsabilità comportavano il sostegno a misure impopolari, che avrebbero progressivamente eroso i consensi a favore dei comunisti. Parallelamente, l'ascesa di Craxi alla guida del PSI avrebbe garantito un'alternativa al compromesso storico che, una volta esauritasi la collaborazione con il PCI, avrebbe consentito alla DC di rilanciare la formula del centrosinistra nella declinazione del pentapartito.

Come aveva previsto – o auspicato? – l'ambasciatore Millard, la soluzione alla complessa situazione italiana sarebbe stata insomma ingegnosamente architettata dagli italiani stessi.

---

<sup>33</sup> Cfr. E.A.J. Fergusson a A. Campbell, appunto del 14 maggio 1976, in TNA, FCO 33/2948 e R. Hibbert a G. Millard, lettera del 27 maggio 1976, *ivi*.

<sup>34</sup> D. Lipsey a E.A.J. Fergusson, rapporto del 18 maggio 1976, TNA, FCO 33/2948.

<sup>35</sup> Per una disamina più approfondita dei termini in cui la questione di un eventuale colpo di stato fu discussa in seno al governo britannico mi permetto di rimandare a D. Vignati, *Keep Calm and Carry on*, *cit*.

<sup>36</sup> A. Crosland, note s.d., allegate a E.A.J. Fergusson a R. Hattersley, appunto del 9 giugno 1976, in TNA, FCO 33/2949.